

D O P O L A S I E S T A

ALLE QUINDICI IN PUNTO

Quel compitissimo arcivescovo m'aveva generosamente accreditato di una dote che in me non è visibile ad occhio nudo: quella di essere un predicatore di monasteri. Veramente l'anticipo di fiducia non era stata poi un'operazione del tutto allo scoperto; io, modestia a parte, fui confessore ordinario, anzi piuttosto ordinario che fine, di un cospicuo convento di monache claustrali; e per un tempo rispettabile: qualcosa come quattro trienni, debitamente intervallati. Non l'ho mai detto, ma è vero.

Il fatto sta che Sua Eccellenza il sabato sera mi dice a bruciapelo: — Ella domani è un disoccupato. Vada alle nove a celebrare nella chiesa esterna delle suore tali, di clausura pontificia; e combini colla madre abbadessa, che ho già preavvertito per telefono, una conferenza pomeridiana alla comunità. Non dubiti; potrà poi partire col treno delle diciassette meno un quarto.

Sempre disposto all'obbedienza, mezz'ora prima della Messa, busso al convento. L'atrio austero dell'arcigno fabbricato, una mole di tardo stile barocco a fregi sbreccati, dava a destra alla chiesa esterna che si apriva al pubblico soltanto per la Messa festiva; a sinistra metteva sul convento propriamente detto. Vedo la scritta « parlatolo » che mi indica il viadotto di comunicazione colla reverenda madre colla quale avrei avuto da intendermi. Suono discretamente il campanello: attendo cinque minuti: nessuna s'affaccia allo spioncino. Rinnovo la sonata con uno strappo un po' più deciso; risultato idem. Che le monache siano per avventura diventate sorde? La terza sonata avrebbe scosso un infermo allo stato comatoso; ma nessuna compare. Eppure qualche via per combinare doveva pur trovarsi. Mi viene un'idea. Filo diritto in sagrestia e colla voce più melliflua attraverso alla ruota dico alla sagrestana interna:

— Sorella, abbiate la bontà dopo Messa di chiamarmi lì la molto reverenda madre.

Infatti dopo Messa col cigolio della stridula ruota che mi porta il caffè mi si annuncia che lì dietro, invisibile ma presente, c'è l'abbadessa.

Mi rivolge ringraziamenti in un timbro nasalmente sonnacchioso che accusava una forte infreddatura. Si fissa la conferenza per le quindici in punto. Raccomando di spaccare il minuto; mi premeva di non perdere l'auto per la stazione.

— Alle quindici in punto! — concluse gnaulando l'abbadessa.

* * *

Cosicchè mancavano ancora cinque minuti alle quindici, quando io mi trovai, solo e sperduto, nella vasta chiesa deserta. Rimuginavo in mente una certa mia predica che è un pezzo di bravura del mio repertorio, sezione monache; l'ho eseguito parecchie volte in altri conventi da ritenerlo quasi a memoria senza bisogno di appunti. Intanto osservo di fronte al comunichino un venerando seggiolone con cuscini e con un plaid per accomodare e per avvolgere la mia altrettanto veneranda persona; e perchè nulla manchi alla delicatezza monacale sul parapetto veggio un braciere, opportunissimo, data la stagione rigida. Benone. Odo il passo lento e leggero delle claustrali che si dispongono agli stalli.

Dalla vicina cattedrale battono, più sonore nel silenzio solenne, le quindici. Ci siamo. Apro la finestrella del comunichino e attacco in tono grave e compunto:

— La pace sia con voi, sorelle.

In quel medesimo minuto secondo la voce sonnacchiosa udita il mattino attacca:

— Deus in adiutorium meum intende.

Quaranta voci in falsetto rispondono:

— Domine ad adiuvandum me festina.

Erano le quindici in punto. E la comunità cominciava il vespro.

Che cosa avreste fatto voi, benigno lettore?

Quel che feci io. Rinchiudere lo sportello, aver pazienza, aspettare che finissero, rimestare colla paletta la carbonella dello scaldino d'argilla.

Ma si rompe il filo della preparazione prossima alla conferenza; e, benchè fossi in chiesa, lo credereste?, mi si profilano alla mente due fisionomie, limpide, nette come se le avessi vedute: il bel pacifico faccione di Aristotile, barbuto e poco pettinato come è nel busto al Museo d'arte a Vienna, e la figura accuratamente rasata, col codino ai capelli, di Emanuele Kant.

Cominciai a chiedermi se Emanuele Kant nei miei panni, cioè in pericolo di perdere l'auto per la stazione e di dover correre poi a piedi, colla lingua fuori, per arrivare al treno, avrebbe continuato a sostenere che il tempo sia un'intuizione soggettiva a priori.

Mai come in quel momento capii l'infondatezza dell'estetica trascendentale.

Aristotile invece colla sua definizione del tempo mi porse il bandolo a spiegare il contegno delle suore. Se il tempo è il numero del moto secondo un prima ed un poi, le monache di clausura non facendo del moto non hanno l'idea del tempo.

Contento di questa spiegazione mi picchiai la fronte col dito. Come Renzo nell'osteria della luna piena.

* * *

La colpa di questi incidenti d'orario, di cui sarebbe eccessivo il formalizzarsi, risale proprio a noi preti.

Sicuro.

Noi non sappiamo educare le monache; anche perchè non pensiamo che occorra educarle. Diamo loro una formazione asimmetrica. La formazione spirituale, grazie a Dio, per solito è soddisfacente.

Per solito non esclude le eccezioni. E' da augurarsi che i loro direttori siano sempre ecclesiastici di soda vita interiore, di profonda cultura ascetica, di un occhio clinico di primo ordine, di un largo respiro intellettuale.

Talvolta però si manda loro qualche don Semplicio, non tanto perchè è buono, ma perchè è un collezionista di insuccessi su tutto il fronte di cura d'anime; lo si destina alle monache dato che non si lamentano. E' un errore che può diventare un grande errore.

Quando pure, in mancanza di soggetti adatti, non si affida una comunità ad un parroco che avendone già sopra i capelli acciabbata il nuovo ufficio, scoppia facilmente in rabbuffi, confessa le suore coll'identico stile che usa colle operaie dello stabilimento.

Ma io suppongo un direttore pari al suo compito, conscio della sua responsabilità.

Costui secondo lo spirito e la lettera del diritto canonico deve occuparsi delle singole suore; ed è diffidato in via di massima di interessarsi della vita di convento.

Senza forzare la consegna, se egli è intelligente, sa mettere la comunità in armonia collo spirito dei tempi nostri quando l'isolamento assoluto di altre epoche non è più possibile, pur restando inviolata la legge della tradizionale clausura col contorno di grate, di cortinaggi, di finestre a strombo all'insù, di vetri smerigliati, di serrami e che so io.

Certe esigenze moderne della precisione, della puntualità, della prontezza alle chiamate, della scioltezza dei modi, della fluidità dell'eloquio, del decoro delle foresterie, del buon gusto nei doni e nei ninnoli che si dispensano ai conoscenti, non possono essere scambiate per infiltrazioni del mondo nei sacri recinti: guai a trascurarle.

Un buon direttore è in grado di insinuare il rispetto a queste leggi che nelle loro supreme radici sono il postoluto della carità. Naturalmente il suo lavoro integrativo deve ispirarsi a una prudente costanza di metodo. Sarebbe uno sbaglio imperdonabile prendere le monache di fronte. Dio vi liberi.

Mons. GIOVANNI CAVIGIOLI

Professore del Seminario vescovile di Novara

E' uscito in questi giorni presso la nostra Società editrice « Vita e Pensiero » un volumetto elegante, denso di contenuto, che sembra scritto non con l'inchiostro, ma col cuore e che noi vorremmo vedere nelle mani di ogni nostro lettore. E' intitolato: Gli anniversari del Sacerdote (L. 6,80) e porta una splendida prefazione del Card. Nasalli Rocca, Arcivescovo di Bologna.

Rievocando ai Sacerdoti le date più care alla loro vita, offre pagine, che, meditate e rilette ogni anno, commuoveranno con la sacra e severa poesia dei ricordi, incitando, in nome delle grazie passate, ad una rinnovata generosità per l'avvenire.